



Colloro

breve storia di una comunità di montagna

Ricerca di Luca Chessa giugno 2010

Colloro

breve storia di una comunità di montagna e il suo paesaggio culturale

Introduzione

Chiunque, percorrendo la nuova statale del Sempione che serpeggia nella bassa Val d'Ossola, e dotato di un minimo di curiosità geografica, non può non individuare un paese sul ripido versante sud-ovest del Pizzo delle Pecore. D'inverno la visione è ancora più evidente perchè quel paese baciato dal sole contrasta con la gelida galaverna che imbianca le campagne intorno alle sponde ombrose del Toce. C'è un proverbio che inquadra perfettamente il clima di questo villaggio: *“una giornata invernale di sole, a Colloro, è mezza primavera”*. Colloro è una frazione del comune di Premosello Chiovenda, situato a 500 metri sopra il livello del mare. Le origini di questo villaggio risalgono all'alto medioevo. Verso la fine della seconda guerra mondiale tutte le case erano ancora abitate e il paese era circondato da vaste terrazze con numerose colture agricole e assomigliava ad un giardino inondato dal sole.

Colloro è all'interno del Parco Nazionale della ValGrande ma al di là dei confini burocratici e sebbene posto sul versante esterno ossolano è la porta storica di accesso al cuore dell'alta Valgrande. I colloresi furono gli ultimi pastori a inalpare quelle povere e lontane alpi, resistendo anche quando i pastori vigezzini di Malesco e quelli ossolani di Trontano rinunciarono a “caricarle”. I pastori di Premosello e Colloro continuarono caparbiamente fino agli anni '60 e fu proprio un collorese a segnare nel 1969, con l'ultima stagione all'alpe Serena, l'abbandono definitivo della presenza umana in alta Valgrande.

Dalla cima del Pizzo delle Pecore scende una lunga cresta fino alla piana ossolana nei pressi di Vogogna. Sul versante meridionale di questo crestone, in favorevole posizione al riparo dal vento freddo che proviene dalle Alpi ed esposto anche ai deboli raggi del sole invernale, sono distribuiti fino a sfiorare i mille metri di quota dei piccoli villaggi che si sintetizzano con il toponimo di Capraga ma in realtà si suddividono in tre nuclei distinti che sono satelliti di Colloro: Biogno, Bartolo e Sasso Termine. Colloro è un tipico villaggio di pendice il suo nome significa luogo dei noccioli dal latino *corylus* o *colorus*, mentre Capraga non lascia troppo spazio alla fantasia visto che le capre sono a casa loro anche ai giorni nostri.

Per secoli Capraga fu un centro abitato tutto l'anno (nel 1798 aveva 237 abitanti), poi lentamente l'emigrazione e il richiamo del lavoro industriale nel fondovalle ha eroso la popolazione fino al 1965 quando morì l'ultimo abitante che si chiamava Clotilde Primatesta ma ancora oggi, per tutta l'estate, Giovanni Piolini e le sue capre rendono ancora vivo Biogno. Altri due anziani non possono essere dimenticati, dato che fino al 2007, con la sola compagnia di alcune capre, hanno abitato quasi tutto l'anno su in cima a Sasso Termine; sono Luisa Bionda e Elia Pella che quando erano più giovani caricavano in la Piana l'alpeggio, ora frequentato come principale posto tappa nella classica traversata della Valgrande.

Ora il bosco assedia i ruderi e le scure case ma è facile intuire gli esili terrazzamenti che in file regolari risalgono i ripidi pendii della montagna e poter immaginare la faticosa e intensa attività agricola che qui si era sviluppata.

Alpwirtschaft a Colloro

Il modello economico che ha permesso la sopravvivenza delle popolazioni alpine fino a un secolo fa viene definito dagli antropologi come *Alpwirtschaft* o *agricoltura mista di montagna*. E' un modello economico unico nel suo genere che nel mondo si è sviluppato solo sulle Alpi, e in Himalaya. Rispetto

ad altri tipi di sfruttamento del suolo, come l'agricoltura sedentaria, il nomadismo e la transumanza, questo sistema economico e sociale necessita di due tipi di suolo produttivo; la terra coltivabile e il pascolo e contemporaneamente di due tipi di insediamento; il villaggio e l'alpeggio. In pratica il bestiame viene custodito nelle stalle in inverno e l'accumulo di fieno è l'anello di congiunzione tra agricoltura e allevamento. Questo modello ben si adatta in aziende di dimensione familiare e varia in relazione alla quota dei villaggi stanziali. Nei centri di fondovalle prevale l'agricoltura sull'allevamento, mentre nei villaggi di testata è prevalente l'allevamento sull'agricoltura. Nei paesi sopra i 1000 metri di quota, l'allevamento è attività quasi esclusiva.

Proviamo ad immaginare una comunità che crea il suo sostentamento esclusivamente con le risorse naturali del territorio che colonizza. Tutto deve avere una funzionalità precisa e nulla viene scartato. Ogni angolo di terreno è sfruttato non solo per la produzione del cibo ma anche per la costruzione delle case e per realizzare le attrezzature utili al lavoro. Naturalmente un minimo di commercio è necessario per procurarsi le poche cose non reperibili o realizzabili in loco ma in sostanza ci troviamo di fronte ad una comunità autosufficiente. Se poi consideriamo che questo modello di vita alpina è tramontato definitivamente solo un secolo fa riusciamo a comprendere l'enorme salto che la società industriale ha fatto fare alla storia.

Colloro non ha fatto eccezione, anzi, per secoli i dintorni del paese sono stati sfruttati molto intensamente. Lo dimostrano i terrazzamenti, costruiti già nel medioevo, dove fino alla fine della seconda guerra mondiale venivano praticate agricoltura e viticoltura. I terreni non terrazzati venivano sfruttati come boschi, prati e pascoli.

I campi fornivano soprattutto segale, grano saraceno e miglio; parzialmente venivano anche coltivati grano e più raramente l'orzo. Rape e fagioli erano le verdure più importanti, prodotte nei piccoli e numerosi orti intorno alle case. Già alla fine del settecento, la patata aveva in gran parte sostituito l'orzo e le rape e anche la coltivazione del granoturco, a poco a poco, raggiungeva una certa importanza soprattutto nella piana di Premosello. Le pannocchie seccate venivano trasformate in farina e semolino e fornivano la base per la polenta che, da quel momento in poi, con il latte, è servita agli alpigiani come alimento principale. Le fibre per i vestiti, sacchi e oggetti di uso comune venivano ricavate dalla canapa, coltivata nella zona.

Intorno a Colloro, come nell'intera Ossola, la viticoltura aveva una grande importanza. Il doppio sfruttamento dei terreni era molto comune: sotto le viti era praticata l'agricoltura, normalmente con segale o piante tuberose; oppure si utilizzava il prato per avere del fieno supplementare. Occasionalmente anche alberi da frutto come il noce, il gelso, o il ciliegio potevano sostituire i semplici pali o le colonne di pietra per sostenere le viti consentendo così uno sfruttamento addizionale.

La predominanza della viticoltura a Colloro è testimoniata da quella incredibile macchina che è il torchio seicentesco situato nel cuore del paese ed ancora in ottime condizioni sebbene non funzionante. Il suo trave squadrato lungo sette metri in cui entra una vite di legno lunga più di tre metri a sua volta incatenata ad una grande pietra di circa trenta quintali, sono un vero capolavoro di ingegneria contadina. Poteva sviluppare una pressione superiore ai sessanta quintali. Nella vasca di pietra posta al centro del manufatto, sotto una tale forza, le vinacce cedevano il loro nettare fino a diventare asciutte. La produzione di vino era comunque limitata e poteva soddisfare solo il fabbisogno dei Colloresi.

In una stanza attigua c'è il frantoio per le noci. Il frutto sgusciato veniva avvolto in uno straccio di canapa e spremuto dalla ruota di pietra. Si otteneva così un ottimo olio per condimenti, mentre una seconda spremitura con la pasta leggermente scaldata, dava olio per le lampade e le lanterne i "*jüm*", il rimanente diveniva pasto per i maiali.

Abbiamo visto la grande quantità di differenti colture che venivano praticate a Colloro nonostante la scarsità di superficie utilizzabile. Questo modello agricolo portava ad una competizione reciproca tra le varie piante coltivate a scapito della quantità del raccolto, ma era accettato a favore della varietà dei prodotti.

La pianta che ha giocato un ruolo eminente è stato il castagno (*Castanea sativa*) chiamato anche a Colloro, come in tutta l'Ossola, "*árbul*". Introdotto dalle regioni mediterranee in epoca romana ha trovato un ambiente ideale tra i 200 e i 1000 metri a sud delle Alpi. Era più di un semplice albero, era "*l'albero del pane*" della popolazione alpina per eccellenza.

I castagni da frutto sono riconoscibili dal tronco massiccio e dalla chioma regolare ed erano il frutto d'innesti e costanti cure che favorivano una migliore produzione di castagne. Un solo albero poteva dare nutrimento per cinque mesi all'anno ad una intera famiglia. Per conservare a lungo il frutto, le castagne venivano estratte dai ricci con un martelletto di legno "*al pic*" e successivamente affumicate. Nelle antiche case di Colloro è ancora visibile la "*gràa*", il graticcio posto sopra il focolare centrale privo di canna fumaria dove si svolgeva questo lavoro di conservazione.

Sotto i castagni innestati c'era di solito un prato che veniva falciato, oppure che serviva come pascolo in posti ripidi o sassosi. Anche il legno del castagno era prezioso, infatti tutta la parte lignea dei tetti di Colloro che sostengono le piode è di questa qualità. Il legno veniva ricavato dai boschi cedui e usato come tondame da costruzione, come materiale per la fabbricazione di attrezzi agricoli, e come principale legna da ardere. Anche lo strame del castagno veniva utilizzato come letto per il bestiame e successivamente come concime. Gli alberi più giovani venivano capitozzati per ottenere del foraggio supplementare per le bestie. Inoltre, il castagno forniva miele prezioso attraverso la sua esuberante fioritura primaverile. Non da ultimo, il castagno si distingueva anche perché cresceva con poche pretese sui versanti più rocciosi e ripidissimi permettendo in questo modo una produzione economica anche su terreni improduttivi.

Tutti i terreni discretamente piani che non venivano utilizzati come campi o vigneti, erano prati da foraggio. Anche su questi si trovavano frequentemente alberi fruttiferi, per garantire un reddito il più alto possibile. Ma intorno a Colloro erano veramente pochi i prati da fieno perché la vera produzione del foraggio avveniva nella piana di Premosello dove si riusciva a fare tre tagli (maggese, arigorda, terzarolo).

E qui troviamo una particolare differenza rispetto ad altre comunità agricole di montagna. Anche la maggior parte delle stalle erano a Premosello dove le bestie rimanevano tutto l'inverno. Nella piccola azienda agricola collorese a dimensione familiare, l'agricoltura era predominante rispetto all'allevamento. Ogni nucleo familiare possedeva normalmente due o tre mucche, una decina di capre, le galline e un maiale. Inoltre erano proprietari di appezzamenti nel piano, lungo le rive del Toce, e di una stalla a Premosello. Gli anziani del paese si ricordano ancora oggi che nel periodo invernale, all'alba e al tramonto, una fila di lanterne illuminava la mulattiera di Colloro. Erano per lo più le donne, con una gerla piena di foglie secche di castagno, a scendere nelle stalle di Premosello. Le pulivano dal letame e rifacevano il letto agli animali con le foglie, mungevano le mucche, portavano del nuovo fieno dal fienile che solitamente era nel sottotetto della stalla chiamata "*cascina*". Il latte veniva consegnato alla Latteria Turnaria di Premosello per la produzione del formaggio e i suoi derivati. Questo lavoro e il suo scomodo trasferimento avveniva due volte al giorno, sia in salita che in discesa! Neve, pioggia o vento non potevano essere un ostacolo per questi abitanti forti e tenaci che coprivano i 300 metri di dislivello che separano Premosello da Colloro con naturalezza.

Nella seconda metà dell'800, gli abitanti di Premosello e Colloro caricavano in Valgrande più di settanta alpeggi. Da quelli più vicini al paese sul versante ossolano (Capraga e dintorni, Colla, Curtè, Salér, Stavelli) a quelli più lontani che si raggiungevano valicando due passi (La Colma m.1728, e l'Usciolo m.1881) che venivano presi in affitto dai pastori di Colloro e Premosello, man mano che i pastori di Beura, Cardezza, Trontano e Malesco li abbandonavano. A dieci ore circa di cammino da Colloro c'erano gli alpeggi più distanti come l'alpe Giavine, i Löcc di sopra, Valle Rossa, il Cöcc, Straolgio, Campo e Valle Aperta. Per chi conosce l'alpe Serena può immaginare di essere a metà strada tra Colloro e questi alpeggi, è un viaggio lunghissimo ma non fu l'unico. Durante la seconda guerra mondiale Premosellesi e Colloresi inalpavano 800 mucche, 3000 capre e alcune centinaia di pecore e si spinsero anche sui monti al di là del Toce, sulle alture di Anzola, Megolo, e Pieve Vergonte e persino nel territorio di Campello Monti, di Forno e Massiola sotto la cima del Massone.

Non tutti i capifamiglia di Colloro salivano con le bestie all'alpe ma affidavano i loro animali al casaro detto *scuciùn*. Il casaro si occupava di prendere in affitto l'alpeggio alle aste pubbliche che si svolgevano con il tradizionale rituale della candelina, quando la candela finiva e la fiamma si spegneva l'ultima offerta era valida. Questo metodo di assegnazione veniva usato anche negli incanti dei boschi comunali da tagliare.

Il casaro era una figura autorevole perché era responsabile dei capi che gli venivano affidati ed era maestro a fare il burro, il formaggio e la ricotta (*masaret*). La produzione del formaggio dell'alpeggio era poi suddivisa in proporzione alla quantità di latte che ogni mucca poteva fornire e circa un terzo spettava al casaro. Intorno alla metà di luglio i colloresi, rimasti nella piana a falciare fieno, andavano a far visita all'alpeggio del casaro a cui avevano dato le loro mucche, poi tutti insieme si assisteva alla mungitura e si misurava la quantità del latte prodotto. Era anche l'occasione per fare un po' di festa con un pranzo più saporito e nutriente della solita polenta, magari sacrificando una gallina.

All'alpe la vita era dura e movimentata ma appagata da un senso di libertà. I ragazzi curavano le bestie al pascolo e le donne andavano con il falcetto (*mèula*) a ricavare un po' di fieno dai pendii erbosi più ripidi da dare poi alle mucche nelle giornate piovose. Camminavano sempre con *i scarp dal cucù* ossia scalzi! Con il tempo si formava un'epidermide tanto spessa sulla pianta del piede che permetteva di correre sui sassi e persino calpestare i ricci delle castagne.

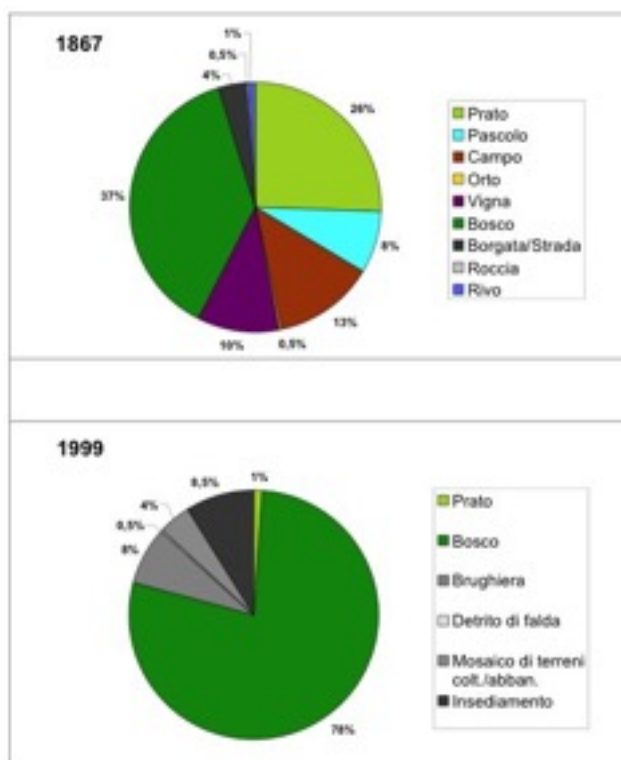
Il bisogno di pascolo spinse i Colloresi a costruire alpeggi anche nei luoghi più impervi pur di strappare la propria sopravvivenza a qualche balza erbosa. Proprio sopra Colloro ne possiamo trovare alcuni. Gli alpeggi di Ludo Albòch, Balma, Bèula e Vallàrd sono incredibilmente abbarbicati sulle pendici del Pizzo delle Pecore. I vitelli o i pochi bovini che potevano essere mantenuti non soffrivano le vertigini. Data l'asprezza dei luoghi erano costretti alla catena tutto il tempo e l'erba era falciata con

la *mèula* e portata nella mangiatoia col gerlo. Dalla sella erbosa dell'alpe La Colla nessuno potrebbe immaginare che a poche decine di metri passava la *strà di vacch* per andare all'alpeggio del Curtèt, aggirando la montagna proprio su quelle cenge esposte e senza alcun riparo.

Paulin Primatista è nato nel 1899 a Colloro ed è stato pastore e casaro per 70 anni in Valgrande. Alla fine di settembre del 1969 un abitante di Colloro incontra Paulin al passo della Colma. Andrea Primatista ricorda e scrive: "...stava pascolando le mucche alla *Colmi*. Usciva l'ultima volta dall'alpe Serena con i suoi animali e pareva un patriarca biblico. Mi disse: *sta vòta a gho la ciau in tasca*. Voleva dire che non vi sarebbe più ritornato. Si fermò una mezz'oretta a chiacchierare con me, poi siccome il gregge si era già incamminato, diede l'ultimo sguardo alla Valgrande e con nostalgia voltò le spalle per sempre."

Con lui terminò la pastorizia in alta Valgrande ma nella nostra regione alpina potremmo moltiplicare questo addio per migliaia di volte. Già alla fine del seicento, tanti uomini furono costretti ad abbandonare la valle natia per migrare in tutta Europa e in America in cerca di lavoro. Era l'unica speranza per uscire dalla miseria. Ma l'esodo di massa dai villaggi alpini e in particolare nel Piemonte fu provocato dall'industrializzazione del tardo novecento. In questo preciso momento c'è stato un crollo enorme del sistema agricolo che oltre allo spopolamento ha provocato il ritiro della maggior

parte della manodopera dall'agricoltura. Numerosi terreni produttivi sono stati abbandonati e molte specie un tempo coltivate intensamente, come per esempio la vite, quasi scomparvero. Dopo la seconda guerra mondiale sulla spinta del miracolo economico questa tendenza accelerò e portò all'abbandono quasi completo dell'agricoltura. Le tradizioni della vita contadina alpina vennero accantonate con il rischio di essere dimenticate per sempre. Il paragone fra l'uso del suolo nel 1876 e nel 1999 a Colloro individua chiaramente questo enorme cambiamento storico. Con la partenza dei montanari vengono abbandonate non solo case, stalle, prati e pascoli ma avviene anche la dissoluzione dell'intero paesaggio alpino tradizionale e della grandiosa eredità storico-culturale.



Con il tramonto dell'agricoltura mista di montagna e l'inizio dell'era industriale in Ossola, i centri produttivi si insediano più o meno in concomitanza con gli sbocchi vallivi laterali, favoriti dall'abbondanza d'energia elettrica prodotta dai numerosi bacini e dalla

rete di centrali nate all'inizio del ventesimo secolo. Prevale l'industria metallurgica e chimica, che è stata responsabile dell'inquinamento di vaste aree di territorio e minato la salute della popolazione e soprattutto degli operai che vi hanno lavorato. E' la conseguenza di uno sviluppo tanto rapido quanto cieco con cui dobbiamo fare i conti ancora oggi, in piena era postindustriale in tutto il VCO.

La secolare esperienza di convivenza e conoscenza dell'ambiente naturale della civiltà alpina viene cancellato definitivamente. Compare il lavoro subordinato e salariato ed è un'opportunità eccezionale per gli abitanti della montagna. Le valli iniziano il grande declino demografico e i piccoli centri ossolani diventano città. A Premosello, fortunatamente non si insediano industrie e a Colloro la strada carrozzabile arriva solo nel 1954. Questo isolamento ha favorito il mantenimento dell'agricoltura in questa parte di territorio fino agli anni '60 e anche oggi, nella piana di Premosello, operano alcune aziende agricole.

Nasce così per almeno mezzo secolo, in Ossola, la figura dell'operaio contadino. In Valle Antrona troviamo l'esempio più importante di questo particolare fenomeno ma anche i Colloresi non si sono tirati indietro. Si usava il salario del lavoro in fabbrica per migliorare di beni e servizi i bisogni del nucleo familiare e si manteneva una parte del lavoro agricolo per continuare a essere quasi indipendenti sul profilo alimentare. E' stato un modello che ha funzionato per una settantina d'anni a cavallo della seconda guerra mondiale ma che curiosamente a Colloro, seppure in proporzioni modeste e modalità differenti, è da alcuni ancora praticato.

Prima della costruzione della strada di Colloro gli anziani ricordano bene il pendolarismo tra il paese e Pieve Vergonte, dove è nato il principale centro chimico dell'Ossola che richiama centinaia di operai. Si partiva che era ancora buio e si scendeva di buon passo fino a Premosello. Qui in sella ad una bicicletta si coprivano i circa sei chilometri fino al cancello della fabbrica. Il ritorno a casa e ancora un po' di lavoro nei campi o in stalla. Tutti i giorni, estate, inverno. Oggi sarebbe inconcepibile ma allora, per i Colloresi, abituati a ben altre fatiche era semplicemente la normalità.

La Resistenza a Colloro e Premosello

La Valgrande è sempre stata molto importante per lo sfruttamento del legname. Durante la guerra operava l'IBAI di Milano (Industria Boschi Alta Italia) che nel 1943, sul suolo comunale di Premosello, installò una grande teleferica per il trasporto del legno dalla Val Gabbio, nel cuore della Valgrande, attraverso la Colma di Premosello. Attorno a questa impresa boschiva ci fu il primo raccogliersi di uomini e militari che, dopo il tragico 8 settembre, non intendevano sottomettersi al fascismo e scelsero la montagna.

Colloro ebbe un ruolo importante nella guerra di Liberazione. Grazie alla sua posizione arroccata, senza strade e con alle spalle le montagne della Valgrande, fu il nido favorito dei partigiani dell'Ossola. Oltre al maggiore Dionigi Superti che ne fece il suo quartiere generale, il capitano Beltrami caduto a Megolo, il capitano Antonio Di Dio anche lui caduto nella battaglia di Megolo, il colonnello Vittorio Pieri paracadutato in Valgrande e il tenente colonnello Attilio Moneta furono ospitati a Colloro. Dionigi Superti era un dirigente dell'IBAI e fu alla testa dei primi insorti. Fondò la divisione "Valdossola" che era formata da giovani di ogni classe e di ogni paese e città, quasi tutti fuggiti dalla repressione del regime nazifascista. Tra questi giovani c'erano diversi militari sbandati di una Compagnia che fino all'armistizio operava a Premosello. Erminio Ragozza, nel suo libro "Aria di casa nostra", sottolinea un aspetto che colpisce: *".. molti di loro erano meridionali ma i colloresi li consideravano compaesani e in parecchie case era facile vedere questi ragazzi che prendevano i posti vuoti dei figli lontani o prigionieri"*. Scrive ancora il Ragozza: *"A Colloro non vi fu una sola spia; a tutte le ore del giorno e della notte i partigiani battevano alle porte delle case, sovente era la porta del prete don Carlo Tosi che si apriva per prima."* Quanta solidarietà c'era in queste povere comunità che dovevano mantenersi necessariamente unite e solidali per sopravvivere.

A rifornire i partigiani che si trovavano a Colloro erano per lo più donne o bambine. Nascosti nei gerli, arrivavano da Premosello al comando "Valdossola" di Colloro viveri e munizioni. Qualche soldo o una manciata di zucchero, allora tanto raro, erano il modesto compenso per tanto rischio e fatica.

Nel tardo autunno del 1943 a Premosello si insediò un presidio fascista e i partigiani furono costretti a lasciare Colloro per la Colma e oltre verso la Valgrande. In paese si organizzò un servizio di vettovagliamento per garantire la sussistenza dei partigiani e durante il periodo estivo dell'alpeggio i pastori della Valgrande li sostennero al limite delle loro possibilità. Il contributo dato alla lotta di Liberazione dalla popolazione sia di Colloro che di Premosello fu eccezionale.

Il 4 maggio 1944 ci fu il primo lancio di armi, munizioni e viveri in Valgrande, da parte degli alleati. Un altro rifornimento dal cielo avvenne il 30 maggio e i circa trecento uomini della "Valdossola" potevano incrementare le operazioni di guerriglia e disturbo al nemico. Ma il 10 giugno, fascisti, SS e Alpenjäger, cominciarono ad accerchiare tutto il territorio della Valgrande. Erano circa 16 mila uomini, appoggiati anche dall'aviazione, da carri armati e con la copertura di grossi cannoni. La storia ricorda questa tragedia come *il rastrellamento del giugno del 44*. Fu il momento più terribile sia per i partigiani in Ossola sia per i civili dei villaggi di tutta la Valgrande. Per una ventina di giorni anche gli anfratti più nascosti furono frugati da soldati e cani lupo. Gli alpeggi si trasformarono in roccaforti e i pastori si fecero in quattro per salvare quei ragazzi braccati in una morsa infernale. Gli alpigiani di Premosello e di Colloro che da pochi giorni avevano ricominciato l'annuale monticazione estiva nei corti dell'alta Valgrande, si trovarono senza volerlo nel mezzo di quella bufera. Il prezzo che questa umile gente di montagna dovette pagare fu altissimo: oltre duecento baite furono bruciate e numerosi alpigiani e addirittura alcuni bambini che erano garzoni dall'alpeggio furono uccisi. Avvennero i più ripugnanti massacri, ovunque stragi ed eccidi, soprattutto negli alpeggi. Più di trecento partigiani persero la vita in questa operazione e non si può, oggi, omettere il valore della Resistenza e la sua realtà storica con il revisionismo perché la nostra democrazia si sostiene sulle sue fondamenta. Mettere in discussione il contributo che moltissime donne e uomini hanno dato per difendere la libertà vuol dire mettere in pericolo la nostra stessa libertà.

Passata la bufera i pochi sopravvissuti scesero a Colloro. Solo una grande dose di fortuna e audacia permisero a questi uomini di passare le fitte maglie delle forze nazifasciste. I sentieri erano sotto il

fuoco delle mitragliatrici, i passi erano presidiati e persino un treno blindato alla stazione di Premosello puntava i suoi cannoni contro la montagna. Quando alla fine di giugno i tedeschi se ne andarono, a Colloro si ritrovarono 54 uomini di Superti in condizioni pietose. Anche questa volta l'opera di soccorso dei colloresi fu immediata. La casa del prete don Carlo Tosi divenne infermeria per i feriti e refettorio. Con ancora lo spavento e l'orrore appena vissuto, i partigiani ripresero la lotta. Il 14 luglio una pattuglia del "Valdossola" fermò un treno nella stazione di Cuzzago catturando i fascisti della scorta. Quindici di loro, furono portati alla Colma e forse anche per l'eccesso di odio che la guerra per sua natura genera, furono fucilati dai partigiani. Successivamente la divisione "Valdossola" aveva preso il controllo della linea ferroviaria del Sempione bloccando quasi 3000 tonnellate giornaliere di ferro destinati agli stabilimenti di guerra. Vennero sabotate anche sette linee elettriche primarie paralizzando il 50% della zona industriale intorno a Milano. I continui agguati nelle località più impensate dava al nemico l'impressione che i partigiani disponessero di una quantità di uomini ben più alta che nella realtà. I tedeschi caddero in una psicosi d'insicurezza ma intanto preparavano la ritorsione su Premosello.

Il 29 agosto 1944 arrivarono verso le nove del mattino alcuni camion di nazisti provenienti da Baveno. Carambolando per le vie di Premosello iniziarono una folle sparatoria contro uomini e case lanciando diverse bombe a mano. I soldati nazisti erano ubriachi e si sparsero per le vie del paese incendiando alcune cascine e portando via dalle case quello che gli faceva comodo. Gruppi delle brigate nere e soldati tedeschi mettevano a fuoco per rappresaglia il paese. Nini Emma venne spinta fuori dal suo albergo il "Proman" e pugnalata mentre lo saccheggiavano. Altri quattro abitanti furono uccisi, numerosi feriti e sette famiglie persero la casa. Un episodio in particolare ci permette di comprendere la ferocia di questa operazione. Nella prima casa visitata dai nazisti abitavano tre famiglie, gli uomini erano assenti e le donne e i bambini si raccolsero in cucina. Erano in sette, stretti l'uno sull'altro e i soldati nazisti misero ai loro piedi una cassetta di esplosivo, strappata la sicurezza se ne andarono. Un istante dopo una tremenda esplosione e tutto l'interno della casa crollò. Miracolosamente solo una donna rimase ferita gravemente, altre tre leggermente, e i bambini incolumi.

Tra il 9 settembre e il 22 ottobre del 1944 trascorsero i famosi 40 giorni di libertà difesi con le armi. Da Mergozzo al confine svizzero le formazioni partigiane presero il completo controllo del territorio della valle principale e le sue laterali istituendo la Repubblica dell'Ossola. Insieme con l'azione della Giunta Provvisoria di Governo che aveva sede a Domodossola si riprendeva anche l'attività dei comuni costituendo tutti i podestà. Mentre le case di Ornavasso venivano colpite dalle cannonate tedesche, nella piccola repubblica e anche a Premosello si viveva l'ultima settimana di libertà ma anche di grande fame. A Premosello il pane era fatto della sola biada cresciuta sui terrazzamenti di Capraga e Colloro e poi le castagne, fortunatamente abbondanti in quell'autunno, erano i due principali alimenti. Per chi non aveva nulla arrivavano le patate dalla Svizzera. Intanto la controffensiva nemica si materializzò il 13 ottobre intorno a Migliandone dove i partigiani resistevano nelle fortificazioni della Linea Cadorna. Per tre giorni i partigiani bloccarono l'avanzata delle truppe nazifasciste ma poi dovettero per forza arretrare. Così anche in Val Cannobina i partigiani si ritirarono fino a Finero. Le forze nazifasciste ammontavano a circa diecimila uomini mentre i partigiani delle formazioni "Valtoce", "Valdossola", "Garibaldi" e altre minori, al massimo erano tremila. Resistettero il più possibile e alla fine trecento di loro caddero uccisi e almeno altri cento dopo essere stati fatti prigionieri vennero fucilati. Da Domodossola i treni portarono in salvo chi era in pericolo di vita e anche tanti bambini, tutti generosamente accolti dagli svizzeri fino alla fine della guerra. Per la maggioranza di chi rimaneva, l'inverno del 44-45 fu durissimo anche per la delusione nel vedere vanificate così tante speranze e sacrifici.

Verso la fine di febbraio del 1945 vennero le famigerate Brigate Nere a presidiare Premosello. La prima notte spararono agli operai, che muniti di permesso per circolare durante il coprifuoco si recavano in bicicletta nelle fabbriche di Pieve Vergonte e alcuni di loro rimasero feriti gravemente. Il giorno dopo incominciarono le rapine in paese. Ogni settimana partiva da Premosello, sempre di notte, un camion carico di beni rubati agli abitanti.

Il lunedì di Pasquetta due ragazze forestiere attraversavano il paese dirette a Colloro per portare dispacci e comunicazioni al comando del maggiore Superti. A loro si unirono quattro fascisti e le ragazze fecero buon viso a cattivo gioco fino ad arrivare nelle vie di Colloro. I partigiani avendo visto tutto dalle loro posizioni di vedetta intervennero. Uno dei quattro perse la vita durante lo scontro a fuoco, altri due fascisti furono fatti prigionieri e uno riuscì a fuggire a Premosello dando l'allarme. Con sette o otto uomini il capo fascista Moscatelli pieno di rabbia salì la mulattiera fino a Colloro dove con un colpo di pistola ferì un abitante del paese che stava scappando. Si chiamava Natale Zonca e fu ricoverato prima in una casa e poi trasportato in ospedale a Domodossola ma non ci fu nulla da fare. Furono giornate terribili dove le brigate nere mantennero il terrore e i partigiani continuarono le incursioni sulle principali vie di comunicazione.

Nel frattempo le scuole comunali di Premosello erano diventate il fortino dei nazifascisti. Sparatorie, catture di prigionieri e relativi scambi si succedevano. Diventava sempre più evidente che Colloro era il nido dei ribelli e così il comando tedesco decise un intervento definitivo contro la frazione.

Il 14 aprile, sempre del 1945, alle quattro e mezza del mattino due sezioni di mortaio da 81', piazzate nella notte dalle truppe tedesche sulla piana di Premosello, iniziarono a bombardare Colloro. I bersagli principali erano casa Varetta, la *cà dal preu* di don Carlo Tosi e il Circolo Operaio, ma tutta la frazione fu colpita con il lancio di 86 bombe. Appena finito il tiro a segno, tre colonne nazifasciste si diressero verso Colloro lungo tre diversi sentieri. Quasi tutti gli uomini di Colloro fuggirono attraverso i campi di biada e verso i boschi, mentre nel paese in fiamme rimasero solo le donne e i bambini. Un bengala partito da Capraga segnalava l'arrivo di una colonna salita da Vogogna ma l'altra che saliva da Cuzzago fu fermata da un solo pastore di capre di Premosello che si chiamava Primo Varetta. Vedendo i soldati arrivare appena sopra l'alpe Sciarina tolse la *puntègia*, una passerella di legno che serviva per agevolare il passaggio di un tratto di roccia ripido e liscio. Nel frattempo due delle tre colonne raggiunsero Colloro e iniziarono a perquisire casa per casa accaparrandosi cibo, oggetti e il poco denaro che trovavano. Le donne e i bambini, sotto la minaccia delle armi, furono condotti e ammassati sotto la chiesa contro il muro della fontana. Anche don Carlo Tosi fu portato in piazza con la forza. L'ufficiale tedesco al comando dell'operazione veniva nel frattempo informato dai commilitoni che nessun partigiano o altri uomini erano stati catturati e tanto meno avvistati. Questo mandò in bestia l'ufficiale che minacciò la strage. Le donne ammutolite dalla paura, i bambini che piangevano. Chi ha vissuto di persona quei momenti ha raccontato che erano ormai tutti sicuri della loro fine. Il giovane prete partigiano don Carlo Tosi, pallido ma calmo, intervenne: *“che colpa ne ha la popolazione signor ufficiale, se ci fossero stati i partigiani li avreste catturati o almeno vi avrebbero attaccati, se volete uccidere qualcuno uccidetevi me.”* Nel frattempo i partigiani, arroccati all'alpe La Colla, seguivano gli eventi attraverso le lenti di un potente cannocchiale della Regia Marina finito chissà come fin lassù e molto intelligentemente non spararono un colpo. Alle dieci i tedeschi rinunciarono e scesero a Premosello.

Il paese fu risparmiato, forse perché l'ufficiale non era un criminale come tanti altri e aveva un minimo di coscienza e inoltre anche le truppe erano logorate e stanche della guerra. Del resto si sapeva che gli alleati stavano sfondando la Linea Gotica e molti militari tedeschi intuivano che era nell'aria una possibile imminente ritirata. Infatti nella notte tra il 24 e 25 aprile sia i fascisti che i nazisti, in un'eccitata confusione, tra colpi di mitraglia in aria e un gran via vai di auto e camion, lasciarono Premosello prima dell'alba. Alle sei del mattino terminò l'ultimo coprifuoco. La gente si radunò in piazza a Premosello e in un silenzio irreale si rese conto che questa volta la loro fuga era per sempre e le campane a festa annunciarono la Liberazione.

Chi meglio dello scrittore Nino Chiovini può riassumere in poche parole tutto il valore e la dignità che questa comunità ha dimostrato durante la tragedia della seconda guerra mondiale? Dal suo bellissimo libro *“Mal di Valgrande”*, ho estratto queste righe riferite in particolare ai colloresi: *“Uomini che, pur lavorando in fabbrica, rimangono contadini. Uomini che alla terra, da secoli, hanno imparato a chiedere non più di quanto sappia dare; che ai propri simili non sanno offrire esempi di oppressione; preferiscono conservare la condizione di oppressi. Essi, gli oppressi da secoli che, in occasione di una lotta di liberazione nazionale e vivaddio sociale, scelsero in massa una precisa direzione.”*

Colloro oggi

Oggi a Colloro risiedono centocinquanta persone, nel 1944 erano oltre seicento. L'ultimo negozio di alimentari ha chiuso i battenti nell'ottobre del 1998 ma in compenso nel 2009 sono stati ultimati i lavori di ristrutturazione del Circolo che ora, oltre a garantire tutto l'anno un servizio di ristorazione, dispone di tre camere. La ricettività, al momento, è completata da un bed and breakfast con due stanze, proprio nella *cà dal preu* dove ha vissuto anche don Carlo Tosi (vedi paragrafo sulla Resistenza).

Il Circolo Operaio di Colloro è nato nel 1903. All'inizio del secolo si manifestava l'esigenza di avere un luogo d'incontro per la nascente classe operaia, infatti è esplicito il primo articolo dello statuto dell'associazione: *“...affinché gli operai abbiano un luogo dove possano come in casa propria e tra fidati amici, trovare qualche sollievo dalle quotidiane fatiche...”*. Ancora oggi la presenza di questo Circolo è di vitale importanza per Colloro, dato che è rimasto l'unico delle quattro o cinque osterie che animavano la vita del paese fino agli anni '50.

Come tanti villaggi dell'Ossola, del Cusio e del retroterra verbanese, Colloro possiede il carattere unico del grazioso paese sudalpino con i suoi tetti in piode, la chiesa dedicata a San Gottardo, i vicoli

stretti e alcuni affreschi di cui uno di grande valore pittorico raffigurante una beata Vergine con bambino e un santo. Questo paesaggio attira molto l'uomo mitteleuropeo, non proprio baciato dal sole. Infatti da una trentina d'anni, soprattutto tedeschi che abitano il sud della Germania comprano le case abbandonate del paese e dopo averle sistemate, sempre nel rispetto della tipologia locale, ci trascorrono le loro vacanze.

Al turista che viene a Colloro non interessa il viavai rumoroso dei bar e delle discoteche, sceglie l'Ossola o il Ticino per la loro atmosfera speciale, per la bellezza e tipicità che sono andate smarrite non solo nelle metropoli ma anche in tante località di montagna trasfigurate da uno sviluppo turistico coloniale e speculativo, incurante della cultura alpina e del suo ambiente.

In primavera sono i prati intorno all'abitato a colpire il visitatore. Anche se occupano una minima superficie e stretti dal bosco incombenente, continuano a essere falciati.

In un giorno di sole l'aria si riempie dell'aroma delle erbe mediterranee come il timo e l'origano. Lo stridio delle cavallette e il canto di numerose specie di uccelli rendono l'atmosfera serena. Fra le numerose varietà di piante e animali, si trovano perfino le orchidee rare, come la Serapide maggiore (*Serapias vomeracea*) oppure farfalle diurne come il macaone (*Papilio machaon*). Tutte queste specie, per sopravvivere, hanno bisogno di luoghi aperti, di terreni che non sono ancora invasi dalle ginestre, dai rovi o dalla felce aquilina. Per mantenere la varietà di specie e conservare la bellezza di questi luoghi è sufficiente falciare o far pascolare i prati almeno una volta l'anno e concimarli il meno possibile. Così tutti i colloresi che ancora sfruttano i terreni e falciano i prati, sono preziosi collaboratori nella protezione attiva della natura e contribuiscono a salvaguardare la biodiversità nel parco nazionale.

Ma ora capiamo meglio come è nato il parco e quali regolamenti gli permettono di governarlo anche se per assurdo può sembrare ridicolo che l'umanità, per conservare il suo spazio vitale deve promulgare leggi, decreti e direttive per impedirne la distruzione.

Il Parco Nazionale della ValGrande viene istituito con decreto ministeriale il 2 marzo 1992. La storia della protezione di questo territorio alpino inizia molto prima. Negli anni '50 l'Azienda di stato delle Foreste Demaniali inizia ad acquistare 8800 ettari di bosco dai comuni. Sono le zone più impervie del parco e nel 1967 viene deciso di istituire intorno alla cima del Pedom la prima riserva naturale integrale di 973 ettari. Nel 1970 si aggiungono i 2410 ettari della Riserva Naturale del Mottàc, con vincoli di protezione meno rigidi. Nel 1977 queste due riserve sono state inserite nella rete europea delle riserve biogenetiche.

Nel frattempo l'opera infaticabile di divulgazione di Teresio Valsesia, giornalista, scrittore e grande conoscitore delle montagne ossolane, fa crescere l'attenzione sul grande valore naturalistico della Valgrande. Sempre nel 1977, al primo congresso mondiale wilderness di Johannesburg, Franco Zunino propone il riconoscimento della Valgrande come "Area Wilderness d'Europa". Nel 1985 Franca Olmi, che poi sarà la prima presidente, promuove la formazione di un comitato promotore per l'istituzione del Parco Nazionale della ValGrande e nel 1991 la Valgrande viene finalmente inserita nella legge quadro che istituisce i nuovi parchi naturali.

Quando venne istituito occupava 11.700 ettari ma nel 1997 venne esteso ulteriormente nei territori comunali di Vogogna, Premosello e ad una zona dell'alta Valle Intrasca. Oggi il Parco Nazionale della ValGrande comprende un'area di 15.000 ettari e coinvolge ben 13 comuni.

Il parco è suddiviso in quattro zone che individuano le specificità naturali, culturali ed economiche da tutelare ed eventualmente promuovere con apposite e differenti normative e competenze.

Gli ultimi due tornanti della strada di Colloro, appena prima di entrare in paese, sono già all'interno del parco nazionale. Per la frazione si è concretizzata la reale possibilità di continuare a scrivere la sua storia e non l'epitaffio del suo definitivo abbandono. Per il solo fatto di essere all'interno del Parco Nazionale della ValGrande e punto di partenza o arrivo della sua traversata escursionistica più famosa, oggi Colloro è visitato da persone, attente e consapevoli, provenienti da mezza Europa. Proprio l'autenticità di questo luogo e il suo paesaggio potrebbero essere le chiavi della sopravvivenza in un mondo globalizzato. A Colloro, le possibilità di crescita disponibili sono ancora tante. Sarebbe sensato percepirla e collegarle, ma per far questo è richiesto agli amministratori del comune e allo stesso Ente Parco una sinergia d'intenti che spesso non si è trovata.

La montagna è un luogo instabile e delicato non solo a livello geologico, ma anche culturale. Le donne e gli uomini che la abitano fanno fatica a trovare una loro identità rispetto al modello imposto dalle metropoli. Per continuare ad abitare la montagna è indispensabile, oggi più che mai, il coinvolgimento dei suoi abitanti nelle sfide che la nostra epoca ci sottopone continuamente. E' anche necessario acquisire una profonda consapevolezza sull'importanza del ruolo svolto da queste stesse popolazioni che hanno garantito per secoli la loro sopravvivenza con intelligenza e creatività. Rallentare o addirittura ostacolare questo processo culturale e di partecipazione significa perdere del tempo prezioso per dare anche alle prossime generazioni una possibilità di vita in questi villaggi di montagna.

Bibliografia

Aria di casa nostra - Erminio Ragozza - seconda edizione aggiornata ed ampliata a cura di Pier Antonio Ragozza. Editore dal Comune di Premosello 1994.

Val Grande ultimo paradiso - Teresio Valsesia - Alberti editore 1985.

Valgrande escursioni storia natura - Paolo Crosa Lenz – Grossi editore 1999.

La Valgrande di ieri - Andrea Primatista – stampato in proprio 2010.

Paesaggio Culturale oppure Wilderness nelle Alpi? - Susanne Lehringer, Franz Höchtl, Werner Konold – Provincia VCO Assessorato all'Ambiente 2008.

Vivere in salita - Paolo Pirocchi, Pierantonio Ragozza, Silvano Ragozza – edito dal Ente Parco Nazionale ValGrande 1999.

I cent'anni del "Circul" di Colloro - Pier Antonio Ragozza 2003.

Mal di Valgrande - Nino Chiovini – Tararà Edizioni 2002.

Prima c'erano gli uomini ricerca scientifica dell'Università di Friburgo - Franz Höchtl, Bettina Burkart – pubblicata dalla rivista Le Rive n°5, 2000.